



Omelia

Seconda domenica di Pasqua

07 Aprile 2013, Anno C

Chiesetta San Cristoforo (Mompiano Brescia)

Leggendo il brano del vangelo di oggi, c'è una consolazione per la nostra vita.

Si respira infatti una speranza che va oltre le paure, oltre i dubbi: cioè apre spiragli di conforto, di forza, per essere credenti. Quando diciamo che il credere in Gesù Cristo è di rifarsi a quegli eventi, è una operazione vera: proprio vera anche per la nostra sapienza del vivere, in questo tempo, dentro in questa storia.

C'è quel saluto "Pace a voi" ripetuto nel brano di oggi almeno tre volte.

Non si tratta di un saluto qualsiasi; è piuttosto una rassicurazione di cui i discepoli impauriti e chiusi nella loro casa hanno bisogno e Gesù lo sa, che hanno bisogno di questo, vede, ascolta.

Possiamo cercare di cogliere il messaggio che ci viene offerto a partire dalla cornice del fatto. Sullo sfondo da un lato c'è la città di Gerusalemme, ancora in subbuglio per quel che è successo quel venerdì; inoltre adesso ci sono queste voci che girano. Dall'altra parte poi in questa cornice ci sono gli amici, i discepoli chiusi per paura. Allora propongo all'attenzione queste tre situazioni tutte caratterizzate da un prima e da un poi, ma di mezzo c'è un incontro che cambia.

Il prima non è che non conti; naturalmente che conta è il dopo l'incontro, cioè quel "pace a voi! Avete qualcosa da mangiare?" Provo allora ad entrare nell'animo di ognuno di questi tre quadri.

La prima è per caratterizzare – potremmo dire - dalla paura alla libertà.

La paura nasceva perché con la morte di Gesù sembrava tutto crollato, tutto finito;

restava l'attesa della repressione contro questi seguaci di un giustiziato - in croce per di più - e fuori dal campo.

Poi la libertà: Gesù si presenta (ecco qui l'incontro tra il prima e il dopo). E' vivo, mostra i segni; Gesù si presenta e dice "Pace" che indica vita piena. E alla paura si sostituisce la gioia. Il vangelo infatti dice: "si rallegrarono".

Che cosa significa per me, per noi, questo? Viene spontaneo dire: adesso uso questa parola "amore" che sembra un po' qualcosa di romantico, ma non è così; è una parola che racchiude invece tutta una ricchezza di esperienza.

Nell'amore non ci può essere paura. Chi ha paura fa fatica a trovare i sentieri dell'amore. Questo è vero quando si sta in ascolto della fatica e della sofferenza.

E' vero quando ci si fa carico di situazioni qualche volta pesanti, qualche volta dolorose, qualche volta disorientanti. E' vero quando si condivide un momento, una esperienza gioiosa, gratificante: "Che bello essere qui". E' vero quando si esprime l'amore coniugale. E' vero quando si incoraggia la giustizia a fare chiarezza e a denunciare le ingiustizie. E' vero quando si dice per esempio di no alla pena di morte e alle torture. E' vero quando ci si responsabilizza per una democrazia genuina che apre le porte anche ai più deboli.

Agire nell'amore fa perdere la paura delle scelte. Il prezzo da pagare però dipende. Voglio dire che stare sulla difesa, temere di perdere, dubitare che magari non è il massimo che potremmo fare, porta alla

pigrizia, porta a cercare giustificazioni più o meno vere. Si teme perfino il giudizio degli altri e il rischio è quello di stare chiusi dentro nel proprio io o nelle proprie paure, nelle proprie paranoie, nei propri schemi mentali che portano a soffocare la libertà.

C'è un secondo passaggio tra il prima, l'incontro e il dopo.

Le porte chiuse da situazione di difesa all'uscire, alla partenza. "Come il Padre ha mandato me, così io mando voi". Questo è il momento di essere rivolti agli altri, quelli che si incrociano nella vita, nella storia personale, di coppia, di famiglia. I discepoli, ma anche le Chiese devono uscire.

C'è una considerazione semplice per noi a proposito, perché il luogo vero dell'incontro con Cristo, assente in questa fase di attesa della sua venuta definitiva, è la vita delle persone, è il volto dell'uomo. Se avessimo l'opportunità di analizzare come avviene questo incontro con Dio descritto nella Bibbia, sia nell'Antico Testamento, sia nel Nuovo Testamento con Gesù.

Ci sono tre verbi. Il verbo Vedere: "vedere quei volti lì".

C'è il verbo Ascoltare: che cosa mi mandano a dire questi volti? Che cosa mi mandano a dire queste storie?

C'è il verbo Conoscere: questo significa che Lui, il Signore fa la sua Promessa "Io ti tengo la mano sulla spalla".

La considerazione per noi è questa: il luogo dell'incontro con Cristo, è incontrare i volti, vedere, ascoltare, conoscere. L'unico mandato per questo tempo è di cercare, stare, esser insieme con gli uomini, con le donne che si incrociano nella vita. Dico questo perché, non risulta che Gesù manda i suoi discepoli a compiere gesti religiosi, pratiche religiose (che vanno bene se non sono fini a sé stesse), ma li manda a porre segni, li manda a testimoniare: E questo è un dono che appartiene al genere umano, proprio perché genere umano. Gli uomini e le donne si incontrano tra il tempio e le case. Si va al tempio di Dio, però ci si riunisce nella casa degli uomini e delle donne. La logica della vicenda della Resurrezione ha fatto sì che i suoi discepoli, fossero espulsi dal tempio; però si trovavano bene, nelle case, nelle strade.

Un terzo passaggio del prima e dopo con l'incontro, che segna appunto la diversità tra il prima e il dopo. E' la figura di Tommaso. E' una figura che emoziona il fatto che Cristo capisca il desiderio di Tommaso, la sua voglia e la sua fatica di credere. Anche Gesù Cristo ha fatto fatica a credere: "Allontana da me questo calice..."

Allora è Gesù Cristo stesso che si fa avanti, che si propone, che tende le mani, tende il cuore, anche nei dubbi. Lui viene incontro. La lentezza a credere di Tommaso, il suo dubitare, mi consola, perché mi salva da quella tenaglia che sembra schiacciare l'uomo di oggi, tra l'indifferenza religiosa, quella becerata, quella senza ricerca (una volta si diceva "Dio è morto", adesso non si dice più neanche che Dio è morto).

C'è un altro aspetto che è quello del fanatismo, quello del fondamentalismo, senza il beneficio della ragione.

Alla fine Tommaso si arrende. Si arrende senza toccare. Si arrende non ai suoi sensi, ma alla pace, la prima parola che da otto giorni accompagna il Risorto.

E' la parola che ci auguriamo anche per noi oggi.

Riferimenti:

At.5,12-16 = Ap.1,9-11a.12-13.17-19 = Gv.20,19-31

Fonte:

www.ilcalabrone.org